

Documento base dell'Agorà delle
educatrici e degli educatori (25-27 maggio)

Arginare l'esodo dalla professione educativa

**Un problema che riguarda tutti, anche
(forse soprattutto) chi educatore non è**

A cura di **Animazione Sociale**

È in atto un esodo dalla professione educativa, mal retribuita e poco riconosciuta. In gioco, insieme al destino di educatori ed educatrici, è la tenuta dei servizi educativi e la possibilità per le fasce più fragili di avere supporti indispensabili. L'Agorà delle educatrici e degli educatori (a Torino dal 25 al 27 maggio) sarà il luogo dove ragionare insieme sul futuro di una professione fondamentale nel nostro sistema di welfare. Muovendo da una consapevolezza di fondo: che se si vuole arginare la fuga dalla professione e rendere di nuovo attrattivo il lavoro di educatore/educatrice, occorre tornare a investire nel welfare socioeducativo e sociosanitario. Perché è evidente che le basse retribuzioni sono il segno di un welfare povero e impoverito dai tagli avvenuti in questi anni.



In atto un abbandono della professione da parte di educatori ed educatrici.

Qualcuno lo definisce «esodo», altri «fuga», altri ancora «defezione». Fatto sta che sta diventando sempre più difficile trovare personale educativo per i molteplici servizi che prevedono questa figura professionale.

Quella di educatore/educatrice è infatti una figura cruciale e trasversale nel nostro sistema di welfare. Ma è una figura che - come Bartleby lo scrivano del racconto di Melville - sempre più sta dicendo «avrei preferenza di no».

No a un lavoro che pure mi piace ma è indegnamente retribuito; no a condizioni lavorative che mortificano il mio impegno professionale; no a un lavoro che in troppi in questa società faticano a considerare vero lavoro. E allora *preferisco* abbandonare il mio ruolo educativo, seppure a malincuore, in cerca di un impiego migliore.

||

* / Questo testo è il *documento base* dell'Agorà delle educatrici e degli educatori «La dignità del lavoro educativo. Come rilanciare il valore della professione educativa» promossa a Torino dalla rivista Animazione Sociale dal 25 al 27 maggio 2023.

La carenza di professionisti educativi è emergenza sociale

La carenza di educatrici ed educatori è ormai emergenza sociale. Sui mass media ci si occupa dell'altra emergenza: la carenza di personale sanitario (medici e infermieri). Quella di educatori ed educatrici resta sotto traccia: se ne parla nelle riviste di settore, ma rimane sconosciuta al grande pubblico. Eppure gli educatori sono figure centrali per la vita di tante famiglie dove sono presenti povertà educative, fragilità genitoriali, vulnerabilità esistenziali. In un report prodotto dalla cooperativa sociale Milagro di Milano (*Il welfare dimezzato - Crisi di un modello di servizi che pone l'educatore fuori dalla scena*) si legge:

“Ogni famiglia, ogni bambino, ogni persona fragile, ogni comunità, ha incrociato prima o poi sulla propria strada un educatore: comunità educative, centri estivi, attività scolastica, spazi compiti, aule scolastiche, centri educativi... tanti sono i luoghi dove questo professionista opera in collaborazione con altre figure come psicologi, insegnanti, genitori, assistenti sociali...”

Da segnalare che la carenza non è prodotta soltanto da un esodo dalla professione, ma anche da un calo negli ingressi determinato dalla scarsa attrattività del lavoro educativo. Il corso di laurea in Educazione professionale a Torino segnala, ad esempio, come gli studenti effettivamente iscritti nell'anno accademico 2022-23 siano stati 72 su 75 posti; neanche a Savigliano, sede collegata, si è coperta la disponibilità: 34 iscritti su 35 posti.

La carenza di personale educativo è grave perché mette a repentaglio il *funzionamento* di servizi come le comunità per minori, i centri diurni per persone con disabilità, l'educativa scolastica, l'educativa domiciliare, l'educativa di strada, ecc. E insieme al funzionamento la *qualità*, visto che il settore educativo rischia di perdere le risorse già formate, quelle con più anni di esperienza e un bagaglio maggiore di competenze.

Un educatore prende 7,50 euro all'ora

Un educatore oggi prende circa 7,50 euro all'ora.

Questo è il punto dolente. Tra le professioni che prevedono l'obbligo di un titolo di laurea, quella di educatore/educatrice è la professione con lo stipendio più basso. C'è la percezione di essere l'ultimo scalino tra le figure del welfare. A ciò si aggiungono condizioni di lavoro difficili: incarichi frammentati nella stessa giornata (qualche ora di qua, qualche ora di là, con trasferimenti anche lunghi), forme di lavoro «a cottimo» (vengono retribuite le ore effettivamente svolte, per cui se il bambino non va a scuola l'educatore non viene pagato), indennità per lavoro notturno basse quando non assenti (le cosiddette «notte passive» nelle comunità educative); ore di progettazione educativa non riconosciute e così via.

La fragilità contrattuale acuita dalla pandemia

L'emergenza educatori è esplosa nel post Covid come reazione alla fragilità contrattuale sperimentata in quel periodo.

I mesi della pandemia hanno infatti messo a nudo la vulnerabilità di tanti educatori ed educatrici impiegati nel privato sociale. Mentre i dipendenti pubblici erano tutelati nel periodo in cui i servizi rimanevano chiusi, gli edu-

Un educatore/educatrice oggi prende circa 7,50 euro all'ora. Tra le professioni che prevedono l'obbligo di un titolo di laurea, quella educativa è la professione con lo stipendio più basso.

catori al lavoro nelle organizzazioni di Terzo settore (la maggioranza) non beneficiavano di analoghe protezioni. Così in molte/i hanno scelto di migrare nel mondo della scuola pubblica (attraverso le cosiddette MAD, le messe a disposizione per diventare supplente, oppure attraverso il TFA, il tirocinio formativo attivo per diventare insegnante di sostegno), il cui fabbisogno di personale didattico ed educativo era nel frattempo incrementato dall'emergenza Covid. La scuola ha così incluso molte figure educative, che lì hanno trovato migliori condizioni contrattuali e stipendiali.

Nell'immediato post Covid (2020-2021-2022) non si è trattato quindi tanto di un esodo dalla professione (l'insegnante di sostegno è comunque una funzione educativa), quanto di una fuga dal Terzo settore. Ora però l'esodo sta proseguendo, dirigendosi verso la ricerca di altri impieghi, non necessariamente di carattere educativo.

Questo esodo, come detto, sta mettendo a rischio la tenuta di servizi educativi fondamentali per la vita di bambine/i e adolescenti, adulti e famiglie. In gioco sono i diritti di chi vive disabilità e fragilità, in gioco è la tenuta del sistema welfare che quei diritti è chiamato a tutelare, in gioco è la qualità della nostra convivenza sociale.

Come arginare l'esodo e rilanciare la professione?

Ci si chiede: è possibile arginare questo esodo e rilanciare la dignità della professione educativa?

A partire da questo interrogativo la rivista Animazione Sociale ha deciso di convocare l'Agorà delle educatrici e degli educatori. Tre giorni di confronto per socializzare vissuti e fatiche, in modo che non restino difficoltà individuali, ma se ne faccia una pubblica discussione. Perché in fondo a essere in questione qui sono «i diritti»: i diritti dei cosiddetti utenti (le persone a cui si rivolgono i servizi educativi), non meno che i diritti dei lavoratori (le educatrici e gli educatori che quei servizi con professionalità svolgono). E i diritti sono eminentemente questione pubblica, tanto più quando sono sotto attacco.

Un sondaggio per raccogliere vissuti e riflessioni

In preparazione dell'Agorà delle educatrici e degli educatori la rivista Animazione Sociale ha pensato di lanciare un sondaggio, per ascoltare direttamente la voce delle figure educative e per raccogliere dati che permettano di discutere il problema insieme a tutti gli stakeholders coinvolti: cittadinanza, enti di Terzo settore, enti locali, Regioni, Governo, sindacati...

Cosa stanno vivendo e pensando educatori ed educatrici?

Dal sondaggio (circa 3.000 risposte) cosa emerge?

Si conferma il profondo malessere che affligge la comunità professionale delle educatrici e degli educatori. Di seguito alcuni dati che lo attestano.

- Il 36% - alla domanda «*Stai pensando di cambiare lavoro?*» - risponde «sì, lo sto pensando». La percentuale sale nelle fasce 31-40 anni (43%) e 41-50 anni (40%), dati preoccupanti perché sono le fasce che potranno garantire la tenuta dei servizi socioeducativi nei prossimi 15-20 anni.

- Il 68% degli educatori ed educatrici - alla domanda «*Quanto ti sta affaticando lo scarso riconoscimento sociale della professione?*» - risponde «molto».

- Il 63% - alla domanda «*Quanto ti stanno affaticando le condizioni contrattuali?*» - risponde «molto».

- Il 49% - alla domanda «*Quanto ti sta affaticando il non riuscire a prenderti cura in modo adeguato delle persone che ti sono affidate?*» - risponde «molto».

- Il 44% degli educatori e delle educatrici si dice invece molto affaticato dai carichi di lavoro.

- Alla domanda «*Le tue aspettative rispetto alla professione di educatore/educatrice si stanno realizzando?*» solo il 17% risponde «sì», mentre il 64% dice «solo in parte» e il 19% (quasi 1 su 5) dichiara «no, per nulla».

- Solo il 55% afferma che, se potesse tornare indietro, rifarebbe il percorso di studi per diventare educatore/educatrice. Il 16% risponde di «no», il 29% si dice «incerto».

- Alla domanda «*Dove ti vedi tra 5 anni?*» il 27% dichiara «nella stessa condizione lavorativa» (non intravede quindi alcuna prospettiva di miglioramento o carriera), il 22% «in un altro servizio o in un'altra organizzazione di tipo educativo» (segno dell'instabilità che ha assunto oggi il lavoro), il 13% «in un ambito lavorativo non più di tipo educativo» (è la quota di educatori/educatrici pronti a ingrossare le fila dell'esodo), mentre il 32% dichiara di vedersi in una funzione di maggiore responsabilità in ambito educativo (percentuale che sale al 40% per la fascia 21-40 anni).

- Rispetto al rapporto con la propria organizzazione evidenziamo due dati: 8 educatori/educatrici su 10 (il 79%) al proprio datore di lavoro chiederebbero («molto») una maggiore retribuzione, 7 su 10 («molto») percorsi di formazione di qualità.

- Alla domanda «Cosa aiuterebbe oggi educatori ed educatrici a uscire dallo scoramento che attraversa la loro professione?» il 78% risponde («molto») un contratto lavorativo più adeguato ai compiti e alle responsabilità, il 73% («molto») una narrazione che permetta alla società di capire chi è e cosa fa l'educatore.

- Merita richiamare un ultimo dato. Alla domanda «Perché hai scelto di fare l'educatore/educatrice?» l'80% del campione risponde «per motivi valoriali e di impegno sociale», il 17% «per una scelta tecnico-professionale», il 3% «per la facilità di trovare una occupazione». La larga prevalenza delle ragioni valoriali e di impegno ci fa comprendere quale capitale di passione umana e civile stiamo rischiando di dilapidare se non si garantiranno al più presto adeguate condizioni contrattuali e lavorative a educatori ed educatrici.

Non riconoscimento è la parola chiave

«Non riconoscimento» sembra essere la parola chiave. Permette infatti di comprendere tanto le ragioni del malessere (e della conseguente «fuga dalla professione») quanto i modi con cui affrontarlo.

Un fattore di stanchezza mentale e logoramento motivazionale

Colpisce infatti che proprio «lo scarso riconoscimento sociale della professione» sia indicato da educatori ed educatrici come il fattore che più sta producendo stanchezza mentale e logoramento motivazionale (più ancora delle condizioni contrattuali, che pure di questo misconoscimento della professione sono indice, oltre che esito).

Educatrici ed educatori avvertono che il proprio lavoro è poco valorizzato dalle organizzazioni di

La crisi è oggi di riconoscimento. Educatrici ed educatori avvertono che il proprio lavoro è poco valorizzato dalle organizzazioni di appartenenza, dalle istituzioni in cui operano, dall'opinione pubblica.

appartenenza, dalle istituzioni in cui lavorano (pensiamo alle scuole dove operano molti educatori scolastici), dall'opinione pubblica. Ora, se la crisi è anzitutto di riconoscimento, per affrontarla si dovrà lavorare su questo fronte, tenendo conto che il riconoscimento è un prisma a molte facce: c'è un riconoscimento sociale, retributivo, culturale, politico. L'analisi del problema traccia insomma le vie per trattarlo.

Educatori/educatrici avvertono di avere livelli elevati di responsabilità nella relazione con bambine/i, ragazze/i, adolescenti, famiglie, ai quali non corrisponde un adeguato riconoscimento. Basti pensare ai vortici di sofferenza da cui è avvolto il mondo adolescenziale in questa fase storica. Un'educatrice che lavora con adolescenti in carico alla neuropsichiatria infantile racconta: «Quante volte mi trovo in macchina con una ragazzina che mi dice di voler morire. E per questo mio starle accanto la società ritiene adeguata una paga oraria di 7,50 euro...».

Uno scarto troppo ampio tra compiti e riconoscimento

C'è uno scarto ormai insostenibile tra le responsabilità che un educatore ha, i compiti che nella quotidianità svolge, e l'apprezzamento che gli/le viene dato dal sistema (sociale, organizzativo, istituzionale) in cui è inserito.

Questo scarto è fattore di demotivazione, più radicalmente di perdita di senso, del proprio lavoro. Con amarezza ci si chiede: se gli altri non danno valore al mio lavoro, valutandolo 7,50 euro all'ora, tocca a me sola/o dargli valore?

Oggi educatori ed educatrici faticano ad alimentarsi alle motivazioni che li hanno portati a scegliere questo «mestiere impossibile», come lo definiva Freud. O meglio, le motivazioni vivono sempre forti in loro, ma non trovano intorno il terreno in grado di coltivarle. E quando il compito di dare senso rimane in carico al singolo soggetto, è facile scivolare nell'insignificanza.

La frustrazione aumenta ancor più in quanto educatori ed educatrici conoscono il valore della loro funzione. Nella relazione educativa con bambine/i, adolescenti e adulti ne hanno infatti immediato riscontro. Allora perché questo valore stenta a essere riconosciuto all'esterno? Forse perché non è riconoscibile, perché non è facile raccontarlo, comunicarlo, rappresentarlo?

Colpisce a riguardo il dato che emerge dal sondaggio: al secondo posto, tra i fattori che potrebbero consentire ai professionisti educativi di uscire dallo scoramento, viene indicata «una narrazione che permetta alla società di capire chi è e cosa fa l'educatore» (risposta che si colloca subito dopo «un contratto lavorativo più adeguato»).

Qualcuno dice: scioperiamo!

Di fronte a tanto malcontento, qualcuno propone: scioperiamo! Ma quale educatore/educatrice se la sentirebbe di scioperare? Chi avrebbe il coraggio di

non recarsi la mattina o la sera in comunità educativa, abbandonando le ragazzine e i ragazzini che la società gli/le ha affidato? L'etica educativa impedisce il ricorso a queste soluzioni rivendicative che altri settori possono invece con meno imbarazzo praticare. Per cui finisce che si continua a lavorare, giorno dopo giorno, sopportando in silenzio, talvolta lamentandosi, finché si regge.

Ma ammettiamo per ipotesi lo sciopero: quale sarebbe il primo interlocutore che con lo sciopero si vorrebbe sensibilizzare? Scorrendo i commenti apparsi in questi mesi sulla pagina Facebook di Animazione Sociale, non c'è dubbio che il primo interlocutore sia quello percepito più vicino: la propria organizzazione di lavoro, nello specifico le cooperative sociali, di cui la maggior parte di educatori ed educatrici sono dipendenti.

Oggi sembra essere andato in frantumi il rapporto con l'organizzazione di appartenenza. Questa non è più, come forse era un tempo, un dispositivo che tutela il lavoratore/la lavoratrice. Nemmeno riesce a esserlo la cooperativa sociale, dove pure non esiste, almeno formalmente, la dinamica datore di lavoro-dipendente, in quanto a lavoratori e lavoratrici, quando entrano a farne parte, viene spesso chiesto di diventare soci, quindi proprietari della cooperativa stessa.

Per uscire da questo diffuso malessere è cruciale chiedersi che cosa sia in nostro potere fare per cambiare la situazione. Quattro le piste di lavoro individuate.

Le cooperative sociali percepite come «responsabili»

Oggi le cooperative sociali sono da molti identificate come le responsabili delle inadeguate condizioni lavorative: se il lavoro è mal pagato, precario, intermittente, responsabile è chi lo offre a quelle condizioni.

Alle cooperative sociali oggi educatori ed educatrici chiedono quindi anzitutto, come emerge nel sondaggio, una retribuzione che permetta di vivere più degnamente. Perché non è un paradosso che una professione chiamata a costruire progetti educativi individuali con le persone si trovi in difficoltà a costruire il proprio progetto di vita? Come immaginare infatti di fare una famiglia con uno stipendio di 1.200/1.300 euro al mese? Non è un caso che (come risulta da altre indagini) l'educatore/educatrice sia visto come un lavoro che si può fare da giovani, finché si vive con i genitori, senza dover pagare un affitto.

Ma all'organizzazione di lavoro oggi educatori ed educatrici chiedono di prestare cura anche ad altre dimensioni. Come i dati del sondaggio mostrano, si chiede (in ordine di priorità) una formazione di qualità che aiuti a stare nella complessità delle relazioni educative e negli intrecci interprofessionali; si chiedono più occasioni di confronto con altri servizi e operatori in modo da uscire da una condizione di solitudine/isolamento (quello educativo è un lavoro

spesso condotto da soli); si chiede più spazio decisionale, segno di una volontà di contare di più, di sentirsi non solo esecutori di decisioni altrui ma co-decisori.

Quattro piste di lavoro

Per uscire da questo diffuso senso di malessere che mette a repentaglio i servizi riteniamo cruciale chiedersi che cosa sia in nostro potere fare per modificare una situazione che soggettivamente non si riesce più a sostenere perché oggettivamente non è più accettabile. Chi è professionista del cambiamento - come un educatore, una educatrice - si chiede oggi: come posso cambiare il destino della mia professione, per non arrendermi a dover abbandonare ciò per cui ho studiato, sognato, sperato?

L'esodo dalla professione è una soluzione individuale a una contraddizione sistemica. Ma, come Ulrich Beck e Zygmunt Bauman ci hanno insegnato, la ricerca di vie di fuga individuali a problemi sistemici, se può produrre sollievo nel singolo, non intacca le ragioni del malessere che permangono. E allora? Di seguito le quattro piste di lavoro proposte all'Agorà.

1. Pensarsi insieme, non da soli

La prima pista di lavoro che l'Agorà propone ha a che fare con

una postura che chi opera nel sociale ben conosce: non pensarsi da soli, ma insieme con altri. Siamo in tanti/e, a svolgere un servizio fondamentale. Da soli siamo fragili, facilmente sotto scacco, costretti a soluzioni di ripiego per uscire dall'angolo. Insieme possiamo essere più influenti. Come ricorda Alessandro Bergonzoni, «noi è io alla n», io all'ennesima potenza.

Per questa ragione come immagine dell'Agordà abbiamo scelto un insieme di alberi disegnati da Guido Scarabottolo e come slogan la frase «Quello che fa la differenza è il bosco». L'ha pronunciata un guardia-bosco tedesco, Peter Wohlleben, autore di un libro nel quale a un certo punto racconta questa storia.

Dice di essersi imbattuto un giorno nei resti nodosi di un enorme e antichissimo ceppo di faggio, ancora vivo dopo oltre 400 anni. Davanti a quel ceppo si chiede: ma come ha fatto a rimanere vivo così a lungo senza foglie e quindi senza fotosintesi? Nessuna creatura può sopravvivere a secoli di digiuno. La risposta la trova nella vita segreta degli alberi (titolo del libro): i faggi circostanti gli pompavano attraverso le radici una soluzione zuccherina per tenerlo in vita.

““ Quel ceppo riceveva sostegno dagli alberi vicini, e precisamente attraverso le radici (...). Nelle scarpate è talvolta possibile vedere che gli alberi si consociano tramite le radici: lì la terra viene dilavata dalla pioggia e mette a nudo il reticolo sotterraneo. (...) A quanto pare, lo scambio di sostanze nutritive e l'aiuto tra vicini in caso di necessità sono la regola e hanno fatto giungere alla conclusione che le foreste sono superorganismi, ossia strutture analoghe a un formicaio. ””

Gli alberi, consociandosi, condividono quindi il nutrimento con i loro simili. Ma come mai gli alberi sono esseri così sociali? I motivi, spiega Peter Wohlleben, sono gli stessi su cui si fondano le comunità umane: da soli si è fragili, insieme si sta meglio. È vincente la logica della reciprocità, del mutuo sostegno. Scrive Wohlleben:

||

1/ Wohlleben P., *La vita segreta degli alberi*, Macro Edizioni, Bertinoro (FC) 2019.

““ Un albero non è una foresta, non è in grado di generare un clima locale equilibrato, ed è in totale balia del vento e delle condizioni atmosferiche. Insieme invece molti alberi creano un ecosistema che mitiga gli eccessi di calore e di freddo, immagazzina un mucchio d'acqua e produce aria molto umida. In un ambiente del genere gli alberi possono vivere al sicuro e diventare vecchissimi.

Per ottenere questo risultato, la comunità deve essere conservata a qualsiasi prezzo. Se tutti gli esemplari si occupassero solo di se stessi, molti di loro non raggiungerebbero la vecchiaia. Continui decessi comporterebbero grossi buchi nella canopia, permettendo alle tempeste di penetrare più facilmente e far cadere altri tronchi. La calura estiva si spingerebbe fino al suolo boschivo e lo renderebbe arido. Tutti gli elementi del bosco ne soffrirebbero.

Ogni albero è quindi prezioso per la comunità e merita di essere tenuto in vita il più a lungo possibile. Per questo perfino gli esemplari malati ricevono aiuto e nutrimento fino a quando le loro condizioni non migliorano. La volta dopo la situazione potrebbe ribaltarsi, e l'albero che ha fornito sostegno potrebbe aver bisogno di aiuto. ””

2. Rendere più visibile e comprensibile il lavoro educativo

Oggi il lavoro educativo è poco riconosciuto perché è ancora poco conosciuto. Chi è e cosa fa un educatore? «A scuola sono vista come quella che accompagna al bagno il bambino con disabilità» racconta un'educatrice scolastica.

In Italia persiste un retaggio culturale legato alle professioni educative, di aiuto e cura. La loro matrice rimanda alla benevolenza, alla buona disposizione d'animo, al volontariato. Non si considera ancora il lavoro educativo un vero lavoro. «Lavoro con ragazzi *ritirati sociali*, loro per primi si stupiscono quando dico che sono retribuito».

Il lavoro educativo non ha ancora assunto nell'immaginario collettivo lo statuto di lavoro, che come tale richiede competenza, conoscenza, metodo, studio, tecnica. Prevale l'idea dell'educatore come intrattenitore. Per uscire da questo schema di minorità si tratta allora di rendere più visibile il profondo valore della professione educativa. È la seconda pista di lavoro proposta all'Agorà. C'è una sfida culturale oggi da portare avanti: con pazienza perché i processi culturali richiedono tempi lunghi, e con tenacia perché i processi culturali necessitano di accompagnamento costante.

Forse - si potrebbe aggiungere a riguardo - il lavoro educativo non viene sufficientemente riconosciuto anche perché si svolge nell'informalità della vita quotidiana, non in setting formalizzati e più riconoscibili come per altre professioni che godono di maggior riconoscimento sociale: il medico (che opera in ambulatorio o in reparto), lo psicologo (che riceve nel suo studio), l'assistente sociale (che lavora in ufficio), ecc.

Forse oggi il lavoro educativo è poco riconosciuto perché è ancora poco conosciuto. Chi è e cosa fa un educatore? Occorre rendere più visibile il profondo valore della professione educativa.

L'educatore invece lavora in larga parte negli interstizi della quotidianità. E la quotidianità è fatta di «piccole cose»: gesti, sguardi, parole, attività che si fanno insieme... Nelle piccole cose è però contenuta una densità emotiva, cognitiva, affettiva il cui valore non è sempre facile raccontare. Il significato tante volte rimane immerso nei momenti della quotidianità. Non detto, quindi non visto.

Quanto, ad esempio, riusciamo a far vedere che i nostri sguardi sono volti a riposizionare la persona rispetto alla percezione che ha di sé, facendola sentire degna di considerazione? O quanto riusciamo a far capire che il fare quotidiano è in realtà un agire riflessivo, volto a potenziare il sentimento di potere nell'altro e a cercare con lui strade che aprano a nuove narrazioni di sé? O che l'affiancare nel giorno per giorno non è assistere, ma favorire processi di apprendimento in situazione?

Stare nella vita quotidiana significa stare nelle inerzie che è faticoso rompere. Significa stare nel buio e cercare insieme i modi per attraversarlo. Significa entrare in case disordinate, ambienti trascurati. Significa fare i conti con vite segnate da assenze di vario tipo: assenze di cura, di accudimento, di risorse, di opportunità, di giustizia sociale. E di queste assenze significa provare a cucire i lembi, impegnandoci

(parafrasando Calvino) a «cercare e riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio».

Tra la densità emotiva e cognitiva che gli educatori e le educatrici vivono e il riconoscimento sociale ed economico che hanno c'è oggi una sproporzione abissale. Forse incominciare a raccontare maggiormente la prima può essere la via per aumentare un po' di più il secondo, riducendo così il gap. Un obiettivo dell'Agorà vuol essere questo: rafforzare la consapevolezza della dignità culturale e sociale del proprio lavoro.

Un lavoro che è fatto di conoscenze e competenze, metodologie attive, saperi non sempre codificabili, visioni etiche e politiche dell'umano, capacità di dialogo con le altre professioni implicate nelle situazioni, orizzonti di giustizia. Non pochi educatori ammettono: forse siamo noi per primi a non riconoscere il lavoro che svolgiamo. Allora è come se oggi dovessimo dissotterrare dalle situazioni di lavoro il valore della nostra funzione. E dopo averlo estratto ripulirlo, dandogli le parole che permettano al lavoro educativo di rendersi comunicabile e riconoscibile.

3. Costruire alleanze, non confliggere tra poveri

Lo abbiamo detto: oggi molti educatori ed educatrici ravvisano nelle cooperative sociali «il nemico», il «padrone» che li maltratta e li sottopaga. Ma siamo sicuri

che le cooperative siano il bersaglio giusto? Al netto di cooperative dove la gestione è opaca e la finalità dubbia, le stesse cooperative sociali oggi lamentano la difficoltà di sostenersi economicamente.

Come ha scritto Silvio Premoli:

“Gli enti del Terzo settore che gestiscono i servizi socioeducativi da anni cercano con fatica di realizzare servizi di qualità per tutti i soggetti fragili, pur in condizioni di grave difficoltà e con risorse inadeguate. Talvolta però vengono accettate condizioni proposte dagli enti appaltanti assolutamente indegne.”⁽²⁾

È chiaro che i primi responsabili di questa situazione sono gli enti pubblici che bandiscono condizioni simili. Ma gli enti pubblici a loro volta lamentano di avere risorse scarse per garantire i servizi e allora ricorrono ad appalti con la logica dell'offerta economica più vantaggiosa. È il girone dantesco del welfare italiano, dove chi sta sopra scarica su chi sta sotto la propria impotenza a cambiare le cose: gli enti locali sulle cooperative, le cooperative sugli educatori. Al fondo della catena, chi ha oggi bisogno di un supporto educativo di qualità e rischia di non trovarlo.

Ma in alto, sopra gli enti locali, c'è ancora qualcuno? Sì, c'è lo Stato, ossia ci sono le scelte assunte dalla politica nazionale in questi anni:

“La crisi profonda dei servizi socioeducativi affonda le radici nei drastici tagli al Fondo sociale nazionale decisi da Tremonti nel 2007, che in sei anni determinarono una diminuzione delle risorse dell'86,5% (avete letto bene). I Governi successivi non sono intervenuti modificando in modo sostanziale quella scelta economica scellerata (scellerata perché assunta a danno dei soggetti più fragili: bambine e bambini, adolescenti, minorenni maltrattati, donne vittime di violenza, persone disabili, anziani, persone povere). (ibidem)”

II

2 / Premoli S., *Educatori cercasi: la crisi del mercato del lavoro educativo*, www.vita.it/it/article/2022/05/02/educatori-cercasi-la-crisi-del-mercato-del-lavoro-educativo/162678/

Chiaramente la scarsità di risorse del welfare non consente di retribuire adeguatamente i professionisti che operano nel sistema, in primis quelli educativi.

Se questo è il quadro, si capisce come il fuoco della lente debba allargarsi evitando di focalizzarsi solamente sulle cooperative sociali. Perché altrimenti si dà il là a una «guerra tra poveri» che non aiuta nessuno a stare meglio perché non intacca la fonte del diffuso malessere. È invece più generativo tentare oggi di costruire un'alleanza tra i professionisti educativi e le loro organizzazioni di lavoro. È forse questa la via che ha più chance di aprire a un cambiamento dello stato delle cose.

La logica di un sistema che non è disposto a modificarsi è quella di mettere gli uni contro gli altri, come i quattro capponi di Renzo, metafora letteraria che da sempre aiuta a mostrare come spesso, quando ci troviamo in difficoltà, anziché essere solidali e fare fronte comune con chi si trova nella nostra stessa situazione, tendiamo a «beccarci» tra di noi, accusandoci a vicenda.

Allora oggi va evitata la trappola del confliggere tra poveri per portare il conflitto a un livello più alto: si tratta di chiedere più investimenti per il welfare, perché un welfare povero non potrà che generare un Terzo settore povero e, a cascata, professionisti educativi sottopagati.

4. Non individualizzare, ma politicizzare la questione

Oggi molte educatrici e molti educatori in vari luoghi d'Italia si stanno auto-organizzando, chiedendo più dignità nelle retribuzioni e nelle condizioni lavorative. È un movimento che sta crescendo e a cui l'Agorà intende contribuire.

Sono professionisti che non vogliono abdicare alla loro funzione, né sono disposti a rinunciare a svolgere il lavoro per il quale hanno studiato e sul quale hanno investito. Sono educatori ed educatrici che hanno presente come la fuga dalla professione sia una risposta individuale a un problema collettivo, e come

L'esodo dalla professione è una risposta individuale a un problema collettivo. Più opportuno è oggi dedicarsi a costruire soluzioni collettive.

tale una «decisione» di cui resta il sapore amaro della sconfitta.

Una sconfitta non solo per loro, ma per tutti: per i servizi che perdono professionalità importanti, per il Paese che perde educatori ed educatrici, per le famiglie che perdono figure in grado di supportarle in questo tempo di fragilità che si estendono a macchia d'olio.

Oggi è dunque il tempo di dedicarsi a costruire soluzioni collettive, non abbandonando i singoli ad arrangiarsi come possono né chiedendo agli educatori di supplire con il sacrificio di sé a una carenza di politiche di welfare. Anche se amano profondamente il proprio lavoro e non c'è dubbio che lo amino (i dati del sondaggio lo testimoniano).

A questo riguardo, nel libro *Ma chi me lo fa fare? Come il lavoro ci ha illuso: la fine dell'incantesimo* (HarperCollins, 2023), Andrea Colamedici e Maura Gancitano dedicano un capitolo all'amore per il proprio lavoro. Il pensiero va all'antico adagio: «Se fai quello che ami, non lavorerai un giorno della tua vita». Una massima che

molti educatori e molte educatrici sarebbero disposti a sottoscrivere: in tanti infatti sottolineano come questa professione non si possa fare senza amore per l'umanità e per la giustizia. E tuttavia, leggiamo nel libro, «come ha scritto la sociologa Erin A. Cech, l'idea di amare il proprio lavoro si rivela molto spesso una trappola capitalista».

Come intendere l'espressione «trappola capitalista» riferita alla professione educativa? Forse così: chiunque lavori in campo educativo, amando il proprio lavoro, facilmente è disposto a dedicargli una mole disumana di ore, rinunciando «a tutele, protezioni e assistenze che invece andrebbero garantite a prescindere da quanto si adori la propria professione». Non contribuendo per di più ad arginare lo smantellamento del welfare, ma caricandosene su di sé i costi. Ecco la «trappola».

Non una lotta corporativa, ma un impegno per il bene comune

Non c'è dubbio che educatori ed educatrici amino il proprio lavoro, ma rovesciando i termini viene da chiedersi: quanto il lavoro ama educatori ed educatrici?

“ Sarah Jaffe è l'autrice di *Il lavoro non ti ama*, edito in italiano da minimum fax, un ottimo saggio su come la devozione per il nostro lavoro ci renda esausti, sfruttati e soli. Si tratta di un libro che esplora il modo in cui il nostro impegno verso il lavoro ci porta a sfiorire, a livello personale e collettivo. (...) Il libro si rivolge a lavoratrici e lavoratori precari in tutti i settori dell'economia, e sostiene che la nostra adorazione del lavoro ci tenga in una condizione di sfruttamento, sfiancamento e isolamento. Dovremmo abbandonare questa relazione tossica e organizzarci in base a relazioni solidali che possano dare significato alla nostra vita e sfruttare al meglio le nostre capacità. (ibidem, p. 84) ”

Ciò che sta avvenendo nel mondo delle educatrici e degli educatori si può leggere con queste lenti: un grande amore per il proprio lavoro, ma un amore non corrisposto perché è proprio il lavoro a provocare

oggi malessere. Di qui la disaffezione crescente, che ha come conseguenza la fuga dal lavoro educativo. Ma allo stesso tempo anche una presa di coscienza collettiva, che sta crescendo in tanti luoghi del Paese e che porta a dire: andiamo alle radici del malessere, chiediamo più investimenti per il lavoro socioeducativo e per il welfare sociosanitario.

In questo senso il fermento in atto nel mondo educativo non è da leggere come lotta corporativa, ma movimento per il bene comune. Tutte le professioni del welfare non potranno che trarre beneficio da forme di protesta e proposta a tutela della dignità del lavoro educativo. Con 7,50 euro all'ora non c'è dignità e proseguirà l'esodo.

Non sono battaglie nuove, sono storie antiche. Ce lo ricorda un libro in uscita per Einaudi, *Le grandi dimissioni*, dedicato alla fuga dal lavoro, di Francesca Coin:

“ Un secolo fa, la Ford aveva un tasso di turn over del 370% in un anno. La risposta imprenditoriale fu l'introduzione di cinque giorni di lavoro a otto ore giornaliere a paghe raddoppiate. Il tasso di turn over crollò nel giro di due anni. ”

i)

Testo a cura della
direzione di Animazione
Sociale: [www.
animazionesociale.it](http://www.animazionesociale.it)